

Giornale fondato da Antonio Gramsci

l'Unità



Quotidiano di politica, economia e cultura

LIRE 1.700 - EURO 0.88 LUNEDÌ 20 DICEMBRE 1999
ARRETRATI LIRE 3.400 - EURO 1.76 - ANNO 49 N. 49
SPEDIZ. IN ABBON. POST. 45%
ART. 2 COMMA 20/B LEGGE 662/96 - FILIALE DI ROMA

IL CAMPIONATO

Parma accelera, la Lazio resta sola

Il Parma batte la Roma 2 a 0 e la sorpassa in classifica. Dura polemica di Capello contro il terreno del Tardini, in condizioni impossibili. Impresa della Reggina contro il Milan al Meazza: 2 a 2 in una partita molto spettacolare. La Lazio batte senza problemi il Piacenza e tenta una nuova fuga. Nel posticipo, Juventus bloccata dalla Fiorentina.

I SERVIZI

ALLE PAGINE 19 e 20



L'ARTICOLO

TROPPE MORTI CAMBIAMO LE CARCERI

LUIGI CANCRINI

I detenuti continuano a morire in carcere. Chi se ne occupa denuncia incuria, mancanza di attenzione, superficialità di giudizio, insufficienza di risposta. È davvero possibile morire per disidratazione come l'anziano morto in questi giorni a Roma in carcere alle soglie del Duemila? Sotto accusa va, fatalmente l'intero sistema carcerario. Edifici fatiscenti e obsoleti o moderni e disumani. Personale addestrato per custodire e punire alle prese con le manifestazioni estreme della sofferenza umana. Magistratura alternativamente lenta perché inceppata da mille vincoli burocratici o troppo rapida nel definire scarcerazioni improbabili. Un generale prevalere della forma sulla sostanza. Un drammatico prevalere delle ragioni di chi può pagarsi un buon avvocato ed una sistematica sordità di fronte a quelle di chi non ha soldi per pagarselo. Ma cosa accade davvero in carcere e più in generale nel sistema giudiziario? Chi ci si incontra e perché?

La ricerca moderna sulla psicopatologia dei comportamenti delinquenziali apre prospettive inquietanti sull'impianto stesso del sistema e dei codici che ne regolano il funzionamento. Inquietante perché sostanzialmente sovversivo il discorso aperto tanti anni fa da Freud sulle ragioni per cui una persona commette delitti riapre il dubbio di Cesare Beccaria sul significato possibile della pena.

Aprire prospettive difficili per chi si attarda nel tentativo di riaggiustare l'esistente. Potrebbe aprire prospettive straordinarie a chi si dimostrasse pronto a metterlo in discussione nel suo complesso.

Schematizzando molto, la psicopatologia dei comportamenti criminali propone due grandi tipi di problemi di personalità.

SEGUE A PAGINA 6

La Russia non abbandona Eltsin

Boom della lista sostenuta da Putin, premier-delfino del capo del Cremlino. Testa a testa con i Comunisti Esce di scena il partito di Cernomyrdin, entra quello di Primakov. «Premiati dalla guerra in Cecenia»

HA VINTO IL NUOVO NAZIONALISMO

ADRIANO GUERRA

I carri armati di Putin hanno dunque - così dicono i primi dati certi, seppure non definitivi delle elezioni di ieri - conquistato Mosca e la nuova Russia, quella del delfino di Eltsin, avrà così un volto in gran parte nuovo. Il partito del premier e di Shoigu, avrebbe raggiunto infatti e forse addirittura superato i nazionalcomunisti di Zjuganov. Alla sua sinistra, oltre a quella nota di Yavlinski, un'altra forza nuova, quella di Luzhkov e di Primakov, conquista un ruolo centrale nella nuova Duma che vedrà invece perdere terreno la destra sciovinista di Zhirinovski. Discreta per contro la prova della destra democratica di Kirienko e Ciubais. Risultati chiari, dunque, non lontani da quelli previsti, ma tuttavia anche contraddittori e ambigui e sui quali è impossibile esprimere un giudizio univoco. Ci sono dati sicuramente di segno positivo. Intanto è importante che le elezioni abbiano avuto luogo e che esse si siano svolte ovunque - con l'eccezione, gravissima e sulla quale necessariamente dovremo tornare, della Cecenia - in modo democratico. Lo diciamo a ragion veduta: si ricorderà infatti che sino a ieri era possibile leggere sui nostri giornali quasi ogni giorno l'elenco degli infernali meccanismi (dall'allontanamento improvviso e provocatorio della salma di Lenin dal mausoleo, all'organizzazione di attentati terroristici «di Stato» contro palazzi di abitazione, alla programmazione a freddo della seconda guerra cecena) che sarebbero stati messi in piedi dal potere, traballante sotto i colpi del Russiagate, per annullare le elezioni.

SEGUE A PAGINA 2

DALL'INVIATA

ROSSELLA RIPERT

MOSCA Le urne non hanno deluso Boris Eltsin. Il Cremlino si è preso la rivincita. È testa a testa tra il Pc russo e Unità. Quest'ultima, secondo i dati relativi ai venti per cento dei voti scrutinati, sarebbe prima con il 26,5%. Lo tallona Zjuganov con il 25,2. A Krasnoiark, che in tutte le elezioni precedenti è stato un test decisivo, il partito di Shoigu è al momento in testa con il 26,6%. Zjuganov è secondo con il 26%. Gli exit poll lo danno invece in testa con il 25%. La destra liberal di Kirienko e Ciubais è in rimonta. Doveva superare a stento la soglia di sbarramento del 5% secondo le previsioni di fine estate, invece raddoppia i voti arrivando all'8%. Si chiamano Shoigu e Kirienko i leader nuovi delle elezioni politiche russe. Il Centro-sinistra di Luzhkov e Primakov si fermerebbe al 7,6%. Zjuganov non ha perso il sostegno della Russia impoverita dalle riforme choc dove si vive con un pugno di dollari al mese. Fedele, il suo zoccolo duro l'ha votato. «Ha pagato il nostro programma economico. Avremo ancora la maggioranza alla Duma», ha detto soddisfatto aprendo al centro-sinistra. L'opposizione di Luzhkov sembra ridimensionata. Vola il centro-destra dato per morto mentre l'Armata bombarda la Cecenia e promette ai russi di riportare l'ordine nel Caucaso. Le province dell'impero incoronano gli oligarchi.

SEGUE A PAGINA 3



Stasera a D'Alema il nuovo incarico

Appello al Trifoglio. Boselli prende tempo: ascolteremo e vedremo

BRUNO MISERENDINO

ROMA La partita vera deve ancora iniziare. E come molti avevano pronosticato, non sarà facile. I segnali di fumo che hanno seguito il discorso di D'Alema alla Camera dicono infatti che per far nascere il nuovo governo ci vuole tempo e pazienza. La maggioranza, sulla carta c'è, ma i conti non tornano ancora del tutto e all'attivo c'è solo, anche se non è poco, la ritrovata unità di quella che si potrebbe definire «la grande maggioranza del centrosinistra», espressa nel documento dei sette sabato sera. I dolori, per il D'Alema-bis, sono ancora dalle parti di Cossiga e del Trifoglio. L'ex capo dello Stato boccia il premier da quel di Hammamet, il Trifoglio è solo verbalmente più prudente: non si sbilancia e al pressing di tutte le altre forze del centrosinistra risponde con messaggi interlocutori, annunciando, al termine di una riunione,

che il confronto vero inizierà dopo l'incarico. Già, ma come si comporterà questa mattina da Ciampi, il Trifoglio? Ieri Boselli, i consiglieri, la Malfa, si sono tenuti coperti e non hanno anticipato le mosse. Il Trifoglio non farebbe a Ciampi altri nomi di possibili premier, ma chiederebbe al capo dello Stato di verificare se quello che sta per nascere non sia un «governicchio», non in grado di rilanciare il centrosinistra. In questo caso, a giudizio del Trifoglio, la strada da scegliere sarebbe quella di consultazioni più approfondite alla ricerca di soluzioni che sappiano trovare maggioranze più larghe. Insomma un allungamento dei tempi. Il punto cruciale è, però, se nei confronti di D'Alema esprimeranno una pregiudiziale negativa.

SEGUE A PAGINA 5

ECONOMIA

SE IL CARDINALE CRITICA IL CAPITALISMO

PAOLO LEON

«**S**i sta affermando un capitalismo baldanzoso... che fatica ad accettare qualche regolamentazione e qualche limite». Così parla il cardinale Biffi ai cooperatori, legando tanta baldanza al crollo del comunismo e afferma come la Chiesa guardi con grande interesse allo sviluppo dell'economia solidale. Biffi raccomanda anche ai cooperatori di non perdere la loro specificità e di non assimilarsi al mondo capitalistico. Come darli torto? Al di là di ogni problema programmatico e di schieramento, è questo giudizio il fondamento originario della coalizione di maggioranza. Per la

SEGUE A PAGINA 8

WELFARE, RIFORMA NON PASSI INDIETRO

CHIARA SARACENO

Ci sono molte buone ragioni per auspicare la continuità della legislatura e dello stesso governo D'Alema, sia pure rinnovato. Tra queste, la conclusione del processo di riforma del welfare. Approvazione della legge quadro sull'assistenza, messa a misura di ultima istanza per chi si trova in povertà, riforma degli ammortizzatori sociali e rimessa a punto della riforma delle pensioni, approvazione della legge sui congedi genitoriali, rifinanziamento dei nidi: questi sono gli elementi principali dell'agenda politica per quanto riguarda il ridisegno del nostro

SEGUE A PAGINA 8

«Dio, punisci i politici per le alluvioni»

Anatema del prete di Cervinara, don Riboldi lo boccia

ROMA Durante l'omelia ha invocato Dio dall'altare chiedendogli di «punire i politici» per la mancata prevenzione del dissesto idrogeologico. Don Antonio Raviele, cancelliere della curia di Benevento, giunto ieri mattina nella chiesa di San Potito a Cervinara per le esequie di due delle vittime, ha lanciato un vero e proprio anatema in chiesa, suscitando anche dei mormorii di approvazione tra i presenti, uno dei quali si è alzato in piedi gridando che i politici «meritavano la punizione di Dio». Monsignor Antonio Riboldi, l'ex vescovo di Acerra, ha preso le distanze: «Il pulpito non deve essere il luogo dell'invettiva, ma semmai del richiamo alle responsabilità, alla buona volontà, alla riparazione. Solo un tribunale può decidere qualisiano le responsabilità».

FIERRO

A PAGINA 9

IN PRIMO PIANO

Il disagio del Sud dove si muore di disoccupazione

ROMA Al Sud cresce la protesta dei disoccupati. Dopo il suicidio dei due giovani braccianti di Castelvetro, si moltiplicano le manifestazioni di disagio estremo. A Messina, da tre giorni, dieci operai della Telecom sono asserragliati sul campanile del Duomo e minacciano di buttarsi di sotto se l'azienda non ritira i licenziamenti. Così a Enna. A Latina una decina di operai della Goodyear si sono incatenati fuori dello stabilimento che la società ha deciso di chiudere.

IL SERVIZIO

A PAGINA 8

LA SATIRA



STAINO

A PAGINA 14

ALL'INTERNO

POLITICA

Ds, nuovi segretari regionali

I SERVIZI A PAGINA 7

INTERNI

Il dramma del Venezuela

IL SERVIZIO A PAGINA 9

ESTERI

Stati uniti, voto e Dio

GINZBERG A PAGINA 10

ECONOMIA

La Borsa riparte dai record

IL SERVIZIO A PAGINA 12

CULTURA

L'identità italiana

LEISS e GRAVAGNOLI A PAGINA 16

SPETTACOLI

Cuba, cinema e risate

CRESPI A PAGINA 17

MEDIA

La Lega antiNatale

NELL'INSERTO

CAPRIO

A PAGINA 19

I tifosi laziali cantano «Faccetta nera»

Daniela Fini: ma lo stadio non è il posto adatto

CONTROCALCIO

ARBITRI, DOV'È LA DISCREZIONE?

STEFANO BOLDRINI

Arbitri, inventori e patate. Alle spalle, una delle settimane più difficili per i «fischietti» italiani. Passi l'incapacità, passi anche la «sudditanza psicologica», ma l'eventualità del sorteggio manipolato è francamente troppo. Così, ecco il colpo di teatro, la giornalista del «Corriere dello Sport-Stadio» Francesca Fanelli che a Coverciano, venerdì, ha estratto i nomi dell'ultima striscia di arbitri. I designatori, Bergamo e Pairetto in rigoroso ordine alfabetico, hanno fatto il grande gesto perché «certe accuse sono inaccettabili». Già, come se bastasse quel che è accaduto venerdì per cancellare i sospetti o chiarire la situazione.

In ogni caso, gli arbitri continuano a farsi del male. Il Natale non li rende più buoni: anche ieri hanno tenuto nel sacco un bel gruzzolo di rigori. Bolognino, fischietto di Lazio-Piacenza, si è forse commosso di fronte al momentaccio della squadra emiliana. Treossi è stato il protagonista di Parma-Roma: negato un rigore alla Roma, per non dire di altre scelte discutibili in materia di ammonizioni. Avaro anche De Santis in Lecce-Cagliari: rigore non concesso al Cagliari.

SEGUE A PAGINA 20





◆ *Ieri l'ultimo appello a socialisti e repubblicani
«Cerchiamo di garantire questa fase di stabilità
Solo uniti possiamo vincere alle prossime regionali»*

La tela di Veltroni «Punto fermo: la coalizione di uguali»

Il leader Ds al lavoro per tenere unite tutte le anime e le culture del centrosinistra

ALDO VARANO

ROMA L'ultimo appello è di ieri mattina. Teme un governo senza Trifoglio? E Veltroni: «Sì, lo temo e mi rivolgo con un invito in particolare allo Sdi e ai Repubblicani, che hanno espresso con più chiarezza la loro scelta per il centrosinistra: cerchiamo di garantire questa fase di stabilità di cui c'è bisogno anche perché questa coalizione tutta unita può avere un gran risultato alle regionali».

Resistere un minuto più degli altri. La strategia di Walter Veltroni sembra ispirarsi a vecchie parole d'ordine del Sessantotto: far durare l'energia positiva un minuto in più di quelle negative, la spinta unitaria più di quella alla separazione. Così, in questi ultimi giorni, più si acuivano le difficoltà e diventavano insidiosi gli attacchi al governo e alla coalizione, più Veltroni sfoderava risorse di ricomposizione e di unità, spendendosi fino in fondo per rimettere insieme la maggioranza. Un Veltroni sempre pronto a tener conto delle esigenze degli altri, attento perfino alle suscettibilità individuali (scappatagli una

PRIMI RISULTATI

Dal segretario della Quercia un impegno decisivo per il documento comune

battuta, peraltro innocua, su Sanza: chiede ai giornalisti: «per favore scrivete Buttiglione senno Sanza si arrabbia»), comprensivo coi bisogni di visibilità di tutti gli alleati, compresi quelli da prefisso telefonico. «Voglio togliere - aveva promesso - le spine della coalizione una per una».

Il punto fermo per depotenziare una crisi che sembrava destinata a mandare in scaglie il centrosinistra (senza trattino è graficamente meglio, e qui è privo di significati politico-strategici) Veltroni l'ha fissato a Bologna la mattina del cinque dicembre. È una parola che mette in difficoltà le strategie contrapposte dei guastatori: azzeramento. La proposta è clamorosa: azzerare Ulivo e Trifoglio per ricostruire una alleanza in cui tutti hanno uguali diritti perché tutti son soci fondatori. I cossighiani si scorgono. I Democratici si fanno più attenti. Veltroni - conti-

nuando nella strategia di due passi avanti e uno indietro - precisa di voler azzerare non l'Ulivo e il Trifoglio ma soltanto «le contrapposte pregiudiziali» che paralizzano la coalizione. Ma ormai sono rimaste senza cartucce le armi di chi denuncia che si vogliono cancellare le identità dei partiti imbracciandoli nel partito unico democratico, dove tutti i gatti (anche i 4 di Cossiga) sono bigi.

Il dieci dicembre Boselli apre il congresso dello Sdi a Fiuggi con un affondo contro il governo D'Alema: se ne vada - dice - perché con un ex comunista, in ogni caso, il centrosinistra perde le elezioni contro il Polo. Dalla polemica per la cancellazione (attraverso l'Ulivo 2) dell'identità socialista (scaricata dalla teoria dell'azzeramento) Boselli passa al veto su D'Alema.

Veltroni arriva a Fiuggi il giorno dopo. Il clima, verso i Ds, non è dei migliori. Al di là delle parole - spesso pesanti - degli oratori, si avverte un impasto di rancore e voglia di scontro coi Ds. Veltroni, inizialmente contestato, riesce comunque a creare un clima di discussione. Riconosce l'esistenza in Italia «di due sinistre riformi-

ste», ammette che quella dei socialisti è l'unica a poter parlare a settori di elettorato irraggiungibili dall'altra. È il riconoscimento del valore e del ruolo strategico dei socialisti. Netto nel ricordare i dissensi (giustizia, sistema elettorale), insiste su due punti che scuotono il congresso. L'accordo tra Sdi e Cossiga è destinato (lo sostiene lo stesso Cossiga) a finire; quello tra Sdi e Ds, che a tratti sembra finito, è destinato a crescere nel tempo. Secondo: «Noi e voi siamo diversi, non nemici».

La mattina dopo a Napoli, altri due passi avanti: D'Alema fino a fine legislatura non si tocca; questo non vuol dire che sarà automaticamente il leader nel 2001 ma significa che nessuno può



**Il segretario dei Democratici di sinistra
Walter Veltroni
a Botteghe Oscure
Monteforte/Ansa**

2001 in cambio della certezza che poi si cambia, si convince. Cresce l'accordo degli altri alleati.

Veltroni ne approfitta per mettere subito nero su bianco i punti fermi e spedisce una lettera a tutti i segretari del centrosinistra. Non c'è mai scritta la parola Ulivo mentre si insiste molto sulla necessità di una nuova coalizione: uguali e niente egemonismi. A Botteghe Oscure si iniziano a fare i conti. Il Trifoglio è nettamente isolato. L'aggancio di Boselli ad altri pezzi del centro è saltato. Le altre sette componenti dell'alleanza condividono i risultati del lavoro di Veltroni. Una ragione di più per intensificare il pressing sul Trifoglio e, in particolare su Sdi e Repubblicani, da sempre nel centrosinistra. Venerdì scorso il capo diessino è a Firenze. Pare fosse già deciso di annullare quell'impegno, ma Veltroni ci ripensa, lo tiene fermo e quando inizia a parlare si capisce subito perché: le due sinistre riformiste - questo il succo del discorso - anche se dovessero trovarsi diversamente collocate rispetto al governo dovranno continuare a lavorare insieme al rilancio di un centrosinistra che abbia sempre di più al suo centro l'innovazione e che vinca le elezioni del 2001.

Per lo Sdi diventa sempre più difficile mantenere il veto su D'Alema. Boselli e gli altri se ne accorgono e iniziano a chiarire che «non ci sono pregiudiziali». Giorgio La Malfa è sulle stesse posizioni. Ma c'è ancora il tempo per fare altro. Venerdì mattina Veltroni inizia a scrivere il documento che proporrà all'intera maggioranza dopo l'apertura della crisi. Lavora tenendo conto dei problemi della coalizione e delle necessità di ogni singola componente. Quel documento, con poche variazioni, diventerà infatti quello della maggioranza quando Veltroni, ormai in fase di un primo bilancio, dice agli alleati: dobbiamo fare ormai un altro passo ancora: «Andiamo da Ciampi tutti insieme con un'unica proposta, quella di D'Alema, e un unico programma, quello del centrosinistra».

ROSANNA LAMPUGNANI

ROMA Qualche commentatore politico sostiene che il governo D'Alema è caduto per il suo difetto d'origine, la mancanza di un progetto unitario. Cosa dice il portavoce dei Democratici e sindaco di Catania, Enzo Bianco?

«Il governo nacque in condizioni di emergenza per la frattura causata da Rifondazione comunista e D'Alema si fece carico di dare continuità all'esperienza di centrosinistra, pagando anche un prezzo alto, facendo finire in terza fila anche lo stesso nome dell'Ulivo. La crisi è stata provocata dall'assottigliamento della mediazione che ha tenuto insieme cose che insieme non potevano stare. Oggi, invece, sta riemergendo l'idea forte dell'Ulivo, cioè di un soggetto plurale, in cui vivono identità diverse».

Ma ora come si fa a recuperare davvero la compattezza della maggioranza?

«Lavorando seriamente. Per iniziare abbiamo deciso di andare insieme alle consultazioni da Ciampi. Poi abbiamo prodotto un documento comune che deli-

nea il progetto da cui può prendere corpo il nuovo soggetto politico».

Cosa intende per nuovo soggetto politico? Una struttura vera e propria?

«Certo, una struttura di tipo federativo, in cui i partiti cedono una parte della loro sovranità. E la possiamo chiamare in qualsiasi modo. Ma l'idea che ci sia unità su un progetto per il 2001, per le elezioni regionali di primavera e per la scelta del futuro candidato premier è un dato importante. Anzi, auspico anche un gruppo dirigente comune, eletto dai parlamentari, dai sindaci, dai presidenti delle Regioni. Penso, cioè, a una cinquantina di persone che votano».

Ne avete parlato con gli altri leader?

«Certo, e un riconoscimento au-

torevole in questo senso è venuto anche da D'Alema nelle scorse settimane. Aggiungo, per tornare alla domanda precedente, che la compattezza tra le forze di centrosinistra si recupera fissando 5-6 priorità da perseguire da qui al 2001 e noi ne indicheremo tre».

Quali?
«La riforma elettorale, innanzitutto. Poi l'innovazione, che deve attraversare tutti i settori e che deve essere sottile e avere uno spazio nella struttura. Perché non possiamo lasciare alla destra questo tema. Infine il tema della sicurezza, perché ciò che è stato fatto

finora non è sufficiente».
Cosa intende quando dice che il tema dell'innovazione deve essere presente nella struttura del go-

“
Importanti
il documento
comune
e la decisione
di andare uniti
da Ciampi
”



verno?
«Se D'Alema volesse si potrebbe affidare ad un alto personaggio, come il vicepremier, una delega

trasversale all'innovazione. Sarebbe un modo per il centrosinistra di affrontare all'attacco i mesi che si separano dalle elezioni politiche, per non procedere in modo asfittico, come è stato finora anche per motivi oggettivi, come quello della guerra nel Kosovo».

Non teme che per la fretta alla fine si faccia un governo di basso profilo?

«Sono convinto che D'Alema più di tutti conosca l'importanza del progetto che dobbiamo sottoscrivere e se rilancia l'iniziativa politica non può avere un governo inadeguato. Per questo i Democratici hanno suggerito di introdurre nell'esecutivo personalità anche al di fuori dei partiti. Ma D'Alema non ha bisogno di troppi suggerimenti, perché è chiaro che su questo governo

chiederemo il giudizio degli elettori».

Al momento il D'Alema bis può contare su 314 voti e forse l'astensione del Trifoglio. Non è una situazione a rischio?

«Con lo Sdi e il resto del Trifoglio si può impostare un rapporto di reciproco rispetto, cominciando con il riprendere alcune loro indicazioni, per esempio quelle sul mercato del lavoro. Lo Sdi ha fatto la scelta del centrosinistra: che questo sia anche in senso positivo. Aggiungo che il governo non si giudica dai numeri, perché la compattezza si costruisce sulle iniziative politiche. Senza anima non si va avanti».

Cossiga è fuori dal governo e dalla maggioranza. Siete soddisfatti?

«Non abbiamo auspicato questo. Se lui condividesse il programma del governo vorremmo che ne fa-

cesse parte. Altrimenti no, infatti è sempre preferibile la chiarezza. Perché altrimenti c'è il rischio che si lavori per l'avversario da dentro».

Vuol dire che Cossiga ha fatto questo?

«Lui ha cambiato atteggiamento nelle ultime settimane, all'inizio, invece, ha dato lealmente una mano a D'Alema».

Voi, il Ppi, Ri e l'Udeur state marcando verso un patto d'azione comune. Ma non è, in sostanza, la nascita della seconda gamba dell'Ulivo?

«Noi prudentemente marciamo verso il partito democratico, che certamente non si raggiungerà con la cristallizzazione delle cose sulla cosiddetta seconda gamba. Cosa diversa è se nell'area moderata si crea un miglioramento dei rapporti».

Castagnetti ha detto che se la coalizione vincerà le elezioni regionali non si potrà fare a meno di candidare D'Alema alla premier-ship per il 2001. Ed è d'accordo?

«Intanto c'è un'intesa per ora. Dopo le regionali, prima dell'estate, affronteremo il problema senza pregiudiziali e senza pregiudizi a favore».

ro di Pierluigi Bersani che, se dovesse cambiare, ne avrebbe uno di importanza analoga a quello dell'Industria; Rosy Bindi dovrebbe restare alla Sanità come Lamberto Dini agli Esteri e Cesare Salvi al Lavoro. Rosa Russo Jervolino malvolentieri lascerebbe la sua poltrona di ministro dell'Interno a Sergio Mattarella, in cambio della candidatura alla presidenza della Regione Campania. Alla Regione Piemonte è destinata Livia Turco che, però vorrebbe lasciare il suo ministero solo ad elezioni avvenute. Piero Fassino dovrebbe passare alla Difesa al posto di Carlo Scognamiglio. Ad insidiare Giovanna Melandri ai Beni culturali dovrebbe essere il popolare Franceschini. Ma la Melandri non dovrebbe uscire dal governo. Altra donna in arrivo Irene Pivetti cui potrebbe toccare l'incarico della Solidarietà sociale ricoperto da Livia Turco.

Democratici, una spina tra Abete e Maccanico Prende forma il «D'Alema-bis», ma sorge un problema sulle riforme

«D'Alema I» andasse in crisi.

Domenica di lavoro, dunque, per il mondo della politica mentre i cittadini normali si affannavano a spendere almeno una parte della tredicesima nei regali di Natale che ormai è alle porte. Incontri nella maggioranza, a cominciare da quello mattutino del segretario Ds, Walter Veltroni con il presidente del Consiglio. Riuniti prima i socialisti che, poi, sono stati raggiunti dalle altre componenti del Trifoglio. E sul versante governo gran lavoro per preparare il documento-guida su cui aggregare le forze che entreranno a far parte del nuovo esecutivo. In gran parte è riconducibile

a quello approvato dai sette partiti della maggioranza. Punti fondamentali le riforme, a cominciare dalla legge maggioritaria; la riforma del welfare; la sicurezza. Guardando alla coalizione che, in prospettiva, dovrà affrontare le regionali del 2000.

Gran turbillon di nomi per quanto riguarda i ministri. Un esercizio prematuro se si tiene presente che ancora non sono state definite con certezza le posizioni di alcune componenti che dovrebbero o potrebbero far parte del-

DOCUMENTO GUIDA

Ultimi ritocchi per il testo con cui D'Alema si presenterà alle Camere



la maggioranza. Dalla collocazione definitiva dei diversi tasselli scaturirà, innanzitutto, la decisione di nominare o no un vicepremier. Se l'accordo tra i Democratici e i Popolari sul no-

me da proporre non dovesse essere raggiunto D'Alema potrebbe decidere di fare a meno del vice.

Governo futuro, gente che va, gente che viene. Bisognerà certamente fare posto ai Democratici, new entry a palazzo Chigi, a cominciare dal sindaco di Catania, Enzo Bianco cui andrebbe un ministero operativo. Ma, almeno dalle prime dichiarazioni, sembra che nessuno degli uscenti sia contento di lasciare il proprio incarico. Perfino un esponente del Trifoglio, Gianguido Folloni, ministro per i rapporti con il Parlamento, pur affermando che difficoltà ci sono per una permanenza nell'e-

secutivo dichiara «di essere disponibile». Ma per quell'incarico sembra pronto Willer Bordon. E il ministro per le riforme istituzionali, Antonio Maccanico rimette nelle mani di D'Alema la decisione. Ma si comprende che non gli piacerebbe lasciare il suo posto a Luigi Abete, sponsorizzato dai Democratici e che ha al suo attivo un passato referendario che lo rende gradito a molti. Un salto in avanti dovrebbe farlo il giovane Enrico Letta cui potrebbe toccare il dicastero dei Lavori Pubblici molto più importante di quello che ora ricopre alle Politiche Comunitarie. Non sembrano in discussione il ministe-





◆ *Il pressing su Sdi, cossighiani e La Malfa
ottiene solo risposte interlocutorie
Boselli punta a una verifica più lunga*

◆ *Castagnetti agli amici di Cossiga:
il centrosinistra si sta ristrutturando
non restate fuori dalla nuova fase*

◆ *Novità positive a casa dell'Asinello
Di Pietro fa la pace con Parisi:
va bene il D'Alema-bis a patto che...*

Trifoglio all'attacco: s'allungano i tempi?

Stasera il reincarico a D'Alema, ma la partita del governo non è chiusa

SEGUE DALLA PRIMA

L'ipotesi è considerata remota, segnerebbe di fatto la loro rottura col resto del centrosinistra, che è invece pronto a sostenere un D'Alema-bis, ed è considerata anche in controtendenza rispetto a tutti i segnali pubblici e sotterranei usciti dalle loro parti. Se questo avvenisse, però, si creerebbe una difficoltà istituzionale, visto che l'incarico viene dato a chi ha una ragionevole possibilità di raccogliere in parlamento una maggioranza numerica, (e senza il Trifoglio è striminzita). Nel centrosinistra, però, da Mastella a Cossutta, oltreché a palazzo Chigi, questo scenario non viene nemmeno evocato.

Tutti sono convinti che la partita è da giocare, che a D'Alema e questa maggioranza non ci sono alternative e che dunque, alla fine, il Trifoglio e soprattutto i socialisti, che hanno assicurato fedeltà al centrosinistra, non hanno grandi margini di manovra. L'interrogativo è se si andrà a un'astensione o a un appoggio esterno. La prima ipotesi, per ora, sembra quella più accreditata.

Cosa chiedono i socialisti per avviare un confronto vero con l'incaricato? «Le parole non bastano, serve la ciccia», dicono, e la ciccia sarebbe, a loro dire, non un ministro in più o in meno, ma risposte positive alle richieste programmatiche fatte dal Trifoglio a suo tempo su giustizia e welfare.

C'è, probabilmente dell'altro, che ha molto a che fare con il gioco politico della visibilità e con l'obiettivo che i socialisti si sono dati: ossia scalzare o almeno mettere in difficoltà D'Alema. Che il Trifoglio abbia voglia di allungare i tempi, per cuocere meglio il premier, è chiaro. Cossiga torna oggi, con tutta calma, da Hammamet, il Trifoglio vuole consultarsi con lui prima di avviare il confronto vero e proprio. Se ne deduce che i tempi potrebbero risultare un po' diversi da quelli programmati.

La cosa certa è che il pressing sui socialisti boselliani è fatto con costanza e metodo da tutto il centrosinistra, Ds e Ppi in prima fila. I popolari, soprattutto, cercano di spiegare al Trifoglio (ieri l'ha fatto di persona Castagnetti) che nel centrosinistra sta accadendo qualcosa di nuovo e che parlare astrattamente di geometrie è fuorviante. Il senso del discorso di Castagnetti sembra questo: nel nuovo Ulivo non c'è l'egemonia Ds ma è in atto un riequilibrio, una ristrutturazione, da cui il Trifoglio, che si considera politicamente di centro, non può e non deve rimaner fuori. «In queste ore - dice il segretario del Ppi - la ragionevolezza e il senso di responsabilità devono indurre tutti a decisioni ponderate, che consentano di aprire il tempo nuovo per il governo del centrosinistra...».

Certo, anche nel Ppi, c'è chi come Gerardo Bianco, mostra scetticismo sul nuovo governo. Per il profilo politico, per i numeri risicati e incerti, ma anche per le convenienze del Ppi, che non ha mai nascosto il fastidio per un processo che lasciasse al Trifoglio spazi di manovra al centro. Tuttavia in questo dibattito, dal punto di vista politico, il peso dell'accordo del nuovo centrosinistra sembra preponderante. Il documento vergato dai leader sabato sera appare convincente a tutti i contraenti e sancisce in pratica il rilancio della coalizione, affrontando anche la «vexata quaestio» delle regole per la premiership.

Torna dunque lo spirito dell'Ulivo, e il documento tutto è meno che la meccanica riformulazione dell'esperienza del '96. Se non altro perché c'è espressamente l'invito al dialogo e al confronto con «tutte» le forze dell'attuale maggioranza.

L'importanza politica di questo accordo è per ora anche la vera arma di cui dispone D'Alema per tentare la formazione di un nuovo governo, dato che i numeri sono quelli che sono. Anche se una maggioranza sulla carta c'è, su quel versante non si può essere ottimisti. La lista dei ministri sarebbe quasi pronta, ma le variabili sono ancora troppe. Il problema è il profilo del governo, la sua rispondenza alle necessità di rilancio della coalizione, quello di cui hanno parlato ieri, facendo il punto della situazione, proprio D'Alema e il segretario dei Ds Veltroni.

Nessun commento ufficiale, il silenzio e il lavoro, in queste situazioni sono gli strumenti più utili. Il fatto importante, e anche nuovo, è la convinzione, nonostante le difficoltà, con cui i Democratici appoggiano il nuovo processo e quindi il tentativo di D'Alema. Anche la tempesta Di Pietro che ha agitato l'Asinello nei giorni scorsi sembra rientrata. Parisi e l'ex pm sono tornati a spiegarsi. Il coordinatore ha spiegato che il nuovo governo nasce su un progetto che li convince e che raccoglie le loro istanze, l'ex pm risponde che se è così, allora veni benga il nuovo governo D'Alema. «Purché - dice - non ci si ritrovi con partiti che poi votano no ai referendum elettorali». Come si vede ci sono buone notizie e cattive notizie. Per capire davvero se la strada è in discesa bisogna aspettare la giornata di oggi. La partita è solo all'inizio.

BRUNO MISERENDINO



Il presidente del Consiglio D'Alema parla alla stampa, dopo il colloquio col capo dello Stato al Quirinale

Oliverio/Reuters

IL DOCUMENTO

«Un forte rilancio della coalizione»

ROMA Ecco un'ampia sintesi del documento politico unitario della maggioranza (Ds, Ppi, Udeur, Pdc, Verdi, Ri e Democratici) approvato in riunione a cui non ha partecipato il Trifoglio. «Le forze politiche del centrosinistra si assumono la responsabilità di garantire la stabilità del Governo del Paese e di condurre la legislatura alla sua naturale scadenza del 2001» e si impegnano per un «vero e forte rilancio politico e culturale della coalizione di centrosinistra» e per «unire le culture riformiste» del paese. «In questi anni - prosegue il testo - con la sua azione riformatrice, il centrosinistra sta cambiando in meglio l'Italia. Il percorso non deve essere interrotto; noi ci assumiamo la responsabilità di condurlo al suo naturale compimento del 2001, quando starà agli elettori, nel loro potere sovrano, giudicare e decidere». Per questo «il rilancio della coalizione di centrosinistra e un governo D'Alema rinnovato rappresentano la condizione per evitare all'Italia una pericolosa crisi di instabilità e il precipitare verso una situazione di grave incertezza, che inevitabilmente porterebbe ad una interruzione traumatica della legislatura e - insieme - di quei processi di ripresa economica e sociale che sono in atto». Il documento elenca poi tutti i risultati ottenuti dai governi di centrosinistra. Oltre quello, di rilievo storico, dell'Euro, «il risanamento strutturale del bilancio dello stato», la crescita dell'occupazione, la riduzione della povertà, «riforme strutturali» come quelle della scuola, della pubblica amministrazione, della sanità,

della giustizia. E poi le liberalizzazioni, i successi nella lotta alla mafia. Alla luce di questi «traguardi» - si legge nel documento - «il nostro Paese può e vuole tenere il passo con i cambiamenti epocali che stanno segnando questo finale di millennio, come quelli resi espliciti dall'insuccesso del vertice dell'Organizzazione Mondiale del Commercio (WTO) a Seattle». IL PROGRAMMA DEL D'ALEMA-BIS: per quanto riguarda il programma, esso sarà «illustrato in Parlamento dal presidente D'Alema», definendo «con precisione contenuti e scadenze di questa nuova fase riformista». Ma alcuni punti vengono già indicati, e sono tre in particolare: una nuova legge elettorale maggioritaria, effettiva par condicio e soluzione del conflitto d'interessi. «Una nuova legge elettorale maggioritaria, in grado di garantire il completamento della transizione istituzionale, di assicurare la stabilità e di dare sempre più ai cittadini-elettori il potere di scelta delle maggioranze e dei governi. Una legge elettorale che non favorisca il trasformismo e che valorizzi pienamente la logica bipolare». LE CONCLUSIONI POLITICHE: «È intenzione comune di procedere, contestualmente, ad un vero, forte rilancio politico e culturale della coalizione di centrosinistra. Non consideriamo questa scelta solo come una necessità per il Paese, ma come la forte volontà di rafforzare, su basi nuove, una grande intuizione strategica: unire le culture riformiste e produrre una sintesi feconda - come è avvenuto in que-

sti anni nell'azione di governo - tra i valori della sinistra, del cattolicesimo democratico e liberale, dell'ambientalismo, delle tradizioni laiche e liberaldemocratiche L'ULIVO E LA PREMIERSHIP PER IL 2001: Ma il punto - prosegue il documento - «non è quello di tornare alle forme già conosciute nel 1996. Non si tratta neppure di questione nominalistica. La sfida comune è quella di recuperare e rilanciare, tutti insieme, quello spirito che nel 1996 portò il centrosinistra a vincere, integrandolo con la piena disponibilità di quelle forze politiche che hanno reso possibili le regole comuni per il coordinamento e il funzionamento della coalizione e le modalità che consentano alla coalizione di scegliere per tempo la futura premiership». C'è bisogno, insomma, di «un nuovo, grande progetto comune». Infine, un appello a tutte le forze che hanno composto fin qui la maggioranza: «il nostro auspicio, perciò, è che alla costruzione di questa nuova fase scelgano di partecipare tutte le componenti della maggioranza che in questo anno hanno sostenuto l'impegno del governo». L'UNITÀ, LE REGIONALI E LE POLITICHE: «Per quanto ci riguarda comunque, è un compito al quale non intendiamo sottrarci: sarebbe davvero imperdonabile se, prevalendo divisioni, particolarismi, incomprensioni, consentissimo a una destra divisa, inaffidabile e trasformista di riguadagnare terreno. Non è questo che il Paese vuole».

Lo Sdi a Ciampi: non bisogna aver fretta

Trifoglio unito oggi al Quirinale. Sarà avanzata una proposta alternativa a D'Alema?

NATALIA LOMBARDO

ROMA Compatti come un sol uomo, i tre partiti del Trifoglio stamattina salgono sul Colle con «una posizione assolutamente unitaria» da sottoporre al presidente della Repubblica, il che esclude ombre di distacco da Cossiga. Su quale sia la posizione le bocche sono cucite «per una forma di rispetto verso Ciampi», dicono sia Enrico Boselli che Giorgio La Malfa alla fine del vertice di ieri nella sede dello Sdi a piazza in Lucina. «Valutazione» è la parola d'ordine, perché il Trifoglio vuole avere la certezza che si formi un governo duraturo, con una maggioranza ampia, il che vuol dire anche la richiesta a Ciampi di procedere con calma e di sondare altre strade che non siano l'incarico a D'Alema. «Se si vuole fare presto nascerà un governicchio», spiega Villetti, «altrimenti il Trifoglio è disponibile a 360 gradi». Per-

ché molto dipende da come si comporterà chi avrà il mandato di un nuovo governo. Da quel momento, spiega Boselli, segretario dello Sdi, «inizierà la discussione politica seria e radicale, la vera crisi». E «chi avrà l'incarico avrà di fronte a sé due strade: costituire un governo forte, che duri per l'intero arco temporale della legislatura, oppure mettere in piedi un «governicchio» che viva una breve e stentata stagione». Il Trifoglio, insomma, vuole «la ciccia», come riassume il capogruppo socialista Giovanni Crema. Ma a questo punto la domanda è, ed è quella che il Trifoglio rivolgerà a Ciampi: può D'Alema mettere in piedi un governo vero anziché un «governicchio»? Non ci sono pregiudizi in nessun senso, hanno detto finora, e non sembra che vogliano proporre un altro nome, magari Veltroni. Però su questo le bocche sono ancora più cucite: Boselli fa una giravolta e torna nel suo ufficio, dal cossighiano Sanza



LE RICHIESTE AL COLLE
«Una soluzione in tempi troppo rapidi porterebbe ad un governicchio»

esce solo un «non rispondo». Ma nessuno dice di no.

Il Trifoglio, insomma, gioca in «surplace» fino all'ultimo, ma gli orientamenti vedono i cossighiani fermi sul no al governo, La Malfa più possibilista e lo Sdi in attesa del confronto con D'Alema, puntando sull'astensione. La posizione unitaria è comunque di «non chiusura», infatti non dispiace il «documento dei sette» (la maggioranza dall'Udeur a Cossutta), se non fosse che esclude Cossiga: «Il documento è interessante e da valutare, gli appelli sono positivi ma vanno rivolti al Trifoglio nel suo complesso, non solo ai socialisti e ai repubblicani», afferma Boselli e gli altri gli fanno eco. «Mi hanno spiegato che non si tratta di Ulivo... E certo, se ci sono Mastella e Cossutta...», commenta La Malfa, uscendo su piazza in Lucina invasa dalla folla natalizia. La riunione iniziata nel primo pomeriggio fra i soli socialisti si è trasformata poi in un vertice del

Trifoglio finito alle sette di sera. Cossiga non c'è, ma il «coup de théâtre» della visita di cortesia personale (e politica) da Craxi deve avere avuto l'effetto di un richiamo all'ordine degli amici socialisti. E da Hammamet l'ex presidente della Repubblica conferma il suo voto contrario a un D'Alema bis. Quindi o le altre componenti del Trifoglio seguono Cossiga («Seguiamo tutti la sua direzione...Non nel senso che parliamo tutti per Hammamet»), scherza Angelo Sanza, oppure è lui a tenere aperta la possibilità di un'astensione o di un voto favorevole al governo così come lo vorrebbe il Trifoglio. «Siamo aperti a un confronto serio se D'Alema, se sarà lui il presidente incaricato», continua Sanza, «proporrà un governo del centro-sinistra che tenga conto delle nostre ragioni. Ma alle provocazioni uliviste risponderemo uniti». Non c'è chiusura nemmeno sulla partecipazione al governo, continua Sanza, «dobbiamo verificare se

D'Alema ci vuole nel governo, se ascolterà le nostre richieste sui programmi». Che sono, li ripete Claudio Martelli, «le politiche economiche e sociali in linea con l'Europa, la giustizia, la commissione per Tangentopoli, la legge elettorale. È interessante il modello proposto da Veltroni per l'elezione diretta dell'esecutivo come per i Comuni e le Regioni». Quello che non va «è il modello di partito unico, questo fusionismo che cancella le identità». Perché per socialisti e repubblicani tenersi stretti stretti a Cossiga è una garanzia per poter ottenere il 4,5 per cento di voti. «No a un governicchio» lo dice anche Ugo Intini (assente alla riunione perché imbottigliato in un perverso ingorgo), «non c'è chiusura nemmeno sul nome di D'Alema ma non vogliamo un accordo superficiale, se con lui si affronta una trattativa vera sulla coalizione e sui nostri punti bene, altrimenti no. Insomma, o dentro o fuori».



Lunedì 20 dicembre 1999

6

LA POLITICA

l'Unità



◆ *L'ex presidente si dice deluso dal discorso di D'Alema e ribadisce il suo no: «L'astensione non basta»*

◆ *Nei confronti dell'ex capo del Psi una visita «strettamente privata» «Deve tornare da uomo libero»*

Cossiga, picconate tunisine «Vedo avvicinarsi le elezioni»

Ad Hammamet quattro ore di incontro con Craxi

DALL'INVIATA
PAOLA SACCHI

HAMMAMET «Speravo che il discorso di Massimo D'Alema mi facesse cambiare opinione e invece mi ha profondamente deluso. Lo ribadisco: voterò contro. E al posto di Boselli sarei incerto tra l'astensione e il voto contrario, perché ho l'impressione che l'astensione non sarebbe una sufficientemente lezione per D'Alema». Ma come andrà a finire? D'Alema andrà avanti con pochi voti, ma a questo punto ho la sensazione che le elezioni anticipate siano più vicine». Sette della sera, Francesco Cossiga, da Hammamet sfera una «picconata» che suona come un addio al governo D'Alema, alla cui nascita «avevo dato un contributo». «Quel governo - ricorda Cossiga, seduto su un divano della hall dell'hotel "Dar Hayet", non lontano da casa Craxi, dove anche ieri si è lungo intrattenuto a pranzo - era nato perché si chiudesse con il passato, ma con tutto il passato, perché non ci può essere un pezzo d'Italia che viene giustificato e un'altro no. Non si può rischiare la storia dopo la caduta del muro di Berlino, attraverso una partita che termina con uno a zero, se mi dite che il risultato potrà essere uno a uno o zero a zero, allora io ci sto». Cossiga dice che può andar anche bene un comitato di personalità, dotato di poteri d'indagine, come quello proposto da D'Alema, ma osserva che è necessario allora fare un disegno di legge costituzionale. E che poi, la verità per intero dovrà esser fatta, «con tutte le conseguenze che comporta». Un comitato di questo tipo potrebbe essere presieduto da personalità «come Bobbio, Bo o se fosse ancora vivo Chiaromonte, gente nella quale gli italiani hanno fiducia». E al termine di questo lavoro, qualche conclusione dovrà esserci? «Ho sempre pensato che l'amnistia sia una parola con un grande significato. Sarebbe necessaria a rimuovere un'infezione che affligge tutta la vita italiana». L'ex presidente non manca poi di inviare, di fatto, un messaggio allo stesso capo dello Stato, Ciampi: «Quando mi astenni nei confronti del suo governo, gli dissi che in quell'aula ci sarebbero stati imputati eccellenti, ma non innocenti eccellenti. E che io e lui saremmo stati tra quegli imputati eccellenti». «Ma - aggiunge Cossiga - si ricordi che in Parlamento tutti guardavano Craxi e Citaristi come se il problema del finanziamento illecito riguardasse solo loro due, gli unici che parlarono». Cossiga ricorda poi che Ciampi gli ha «usato la cortesia

di ritardare di un'ora l'incontro con il sottoscritto per le consultazioni dal momento che sarò di ritorno a Roma domani (oggi ndr) non prima delle tredici e trenta, ma se fossi dovuto tornare prima lo avrei fatto». Quanto a D'Alema e al suo governo, attacca: «Mi sarei aspettato una frase chiara, dirimente dopo la denuncia della compravendita dei voti. Ed invece da D'Alema non l'ho sentita pronunciare». Un attacco anche ai giuristi d'onore proposto da Violante: «Non abbiamo bisogno di tribunali casalinghi. E poi io al posto di Violante non sarei andato ad occuparmi di una questione che vede la maggior parte delle denunce indirizzate al partito di cui fa parte». Si sfoga: «Ma, vedete cari amici, io spesso non vengo creduto, non godo del rispetto che mi si dovrebbe...». Ma, sia chiaro «io sono amico del re, e però più amico di Dio». Dunque, la sua visita «all'amico Bettino Craxi», che «non c'entra nulla con quello che ho detto» e non significa neppure «disinteresse per il dibattito sul governo: è una casualità che sia avvenuto ora». Bettino Craxi, in una dichiarazione, dice di essere «molto grato all'ex Presidente della Repubblica, pieno di amicizia e di attenzione». «Ricordare il passato - scrive l'ex premier socialista - per me è stato particolarmente commovente». Visita, sottolinea Cossiga più volte, «strettamente privata», senza scorta, con volo di linea Alitalia e con la valigia «che per la prima volta mi sono dovuto preparare da solo, con me non ho portato neppure un collaboratore». Visita privata, come gesto «d'umanità». Cossiga dice di aver trovato Craxi «colpito nel fisico, anche se le sue condizioni sono migliori di quelle che mi aspettavo e nel morale: gli manca quella patria per la quale ha lavorato. E per la quale sarebbe un bene se rientrasse da uomo libero». E ancora: «So che D'Alema - dice Cossiga - gli ha mandato prima dell'operazione un messaggio di auguri». E «Scalfaro come suo ex leale amico e da fervente cristiano farebbe bene ad andarlo a trovare». A chi gli chiede un parere sulla frase del segretario dei Ds, Veltroni, il quale ha detto di non voler commentare «la visita ad un malato», Cossiga risponde, soddisfatto: «Bene, vedo che a volte c'è qualche sprazzo di umanità. E, comunque, sarei venuto a trovare l'amico Bettino solo per la fiducia che mi dette quando io fui accusato di favoreggiamento nei confronti di un terrorista (Marco Donat Cattin ndr), mi disse: Francesco, mi basta la tua parola».



La ciccia e la mousse

BRUNO GRAVAGNUOLO

I nafferrabili, questi del Trifoglio. C'è il gran visir Cossiga, che vola ad omaggiare il prigioniero ad Hammamet, e tira i fili del dramma come un nune ascoso. Che compare e scompare. Poi c'è il pio Boselli, contento della «crisi formale». Che dopo averla aperta formalmente quella crisi - con la guerra al Premier - s'attiene alla pura forma. Riservandosi il giudizio. Ed esibendo un'astuta versione del socialistico «non aderire né sabotare». In ascolto c'è l'elegante Scognamiglio. Quantomai taciturno. Mentre l'aguzzo Piazza, invitato invisibile nel governo declinante, si limita a sibilar l'aggettivo «pessimo». A suggello profondo del suo pensiero politico sul discorso D'Alema. Poi c'è Folloni, ministro cossighiano. Le cui meditazioni fanno impallidire il tragico «Aut- Aut» di Kirkegaard. I suoi pensieri son dirimenti e concisi. Taglienti come una lama di Toledo. Sentite qua: «O si ricreano le condizioni per un rapporto franco, oppure...». Oppure? Oppure la permanenza dei ministri del Trifoglio al governo diventa difficile». Sì, non c'è scampo nella tenaglia del diktat sfrottato di Folloni. E la prova è nella chiosa fulminante di una dichiarazione d'intenti che brucia tutti i ponti alle spalle: «Noi comunque siamo disponibili». Sempre Folloni chiama tutte le foglie del Trifoglio a raccolta. E ravvisa nel Veltroni, che s'appella allo Sdi e ai Repubblicani, «un tentativo ambiguo, non franco e poco utile di dividere il Trifoglio», opponendo così, alla perfida microchirurgia botanica del leader Ds, l'unità nella «disponibilità» di ciascuna fogliolina. E s'ode persino la piccola vocina di La Malfa, dagli intertizi della sua fogliolina. Che dopo aver minacciato passaggi a Berlusconi e sfracelli, ora ammonisce: «D'Alema non va lontano, lasciando che noi ci stia fuori». Struggente. Ma il Parsifal di tutta la brigata coraggiosa, l'uomo che unisce davvero terra e cielo in una sintesi politica concreta e irrevocabile, è Giovanni Crema, capogruppo dello Sdi. Non si contenta - dice - di promesse o di parole, «su giustizia, tangentopoli, welfare, federalismo. Perché la politica non è amor platonico». E che vuole Crema, l'antipolitico? Presto detto. Con citazione da Verga, e planando su Trilussa: «Ci vuole anche la roba, e alle parole deve seguire la ciccia». Capito? Crema vuole la «ciccia». Il companatico. La mousse la mette lui.

Bampo: l'offerta? Forse una gradassata...

■ Si è riuniti ieri nello studio del presidente della Camera, Luciano Violante, il Giurì d'onore che dovrà valutare la fondatezza delle accuse su una presunta compravendita di parlamentari. L'organismo, che dovrà terminare i suoi lavori entro le dodici di domani, è presieduto dallo stesso Violante e composto dai quattro vicepresidenti della Camera: Alfredo Biondi (Fl), Pierluigi Petrinì (Ri), Lorenzo Acquarone (Ppi) e Carlo Giovanardi (Ccd). Nel pomeriggio l'organismo parlamentare ha ascoltato l'ex leghista Paolo Bampo (ora al gruppo misto), Roberto Manzione (capogruppo Udeur), Luca Bagliani (ex leghista passato con Mastella) e il capogruppo di Forza Italia Beppe Pisanu che per primo parlò di «proposte indecenti» fatte ad alcuni parlamentari dell'opposizione. Manzione entrando nello studio di Violante ha precisato ai giornalisti che è stato l'Udeur a chiedere il Giurì d'onore. «Siamo noi che ci siamo offerti delle parole di Bampo. Leggete bene il regolamento: "Quando nel corso di una discussione un deputato sia accusato di fatti che ledano la sua onorabilità può chiedere...". Quindi siamo noi l'unico soggetto le-

gittimato a chiedere questa riunione. E questo è l'unico giurì d'onore che si è stato annunciato dal presidente in Aula». Attenzione tutta puntata su Bampo, che aveva sostenuto di aver ricevuto un'offerta di duecento milioni per passare all'Udeur. Secondo l'ex leghista «Bagliani non mi ha mai detto: "mi manda l'Udeur" e io non ho mai dichiarato: "l'Udeur mi ha offerto...". Bampo, concordando con i giornalisti all'uscita da Montecitorio ha dipinto Bagliani (l'ex leghista, ora all'Udeur, che nella vicenda ricopre il ruolo del presunto "corrotto") come un «personaggio leggero e superficiale» e quindi è «possibile» l'ipotesi, secondo lui, che tutto il caso sia frutto di una gradassata. Nessuna dichiarazione è stata invece fatta ai giornalisti da parte di Bagliani. «Io mi sono fatto una opinione personale e certamente non mi pento delle mie dichiarazioni», ha invece detto il capogruppo alla Camera di Forza Italia Beppe Pisanu, che quasi rivendica di aver fatto da «detonatore» alla bomba polemica. Pisanu ha aggiunto di aver «ripetuto tutte le mie dichiarazioni anche se devo dire che quello che ricopro è un ruolo generico».



L'ex presidente della Repubblica Francesco Cossiga

Giglia / Ansa

L'OSSERVATORIO

La stampa straniera quasi incredula: «Come fanno i piccoli a decretare una crisi?»

«Fedele a una tradizione che dal 1948 la obbliga con quasi lodevole costanza a cambiare governo, l'Italia si prepara a chiudere l'anno, il secolo ed il millennio, con una nuova crisi politica»: così attacca con impietoso giudizio La Vanguardia i travagli politici di fine 1999 con paventato crollo del Governo, aleggiati dimissioni del Presidente del Consiglio, guerre a coltello fuori e dentro coalizione di maggioranza. La scena non si presenta delle migliori e soprattutto sa di «logoro déjà vu», fa notare Abc, la stessa «dai tempi del neorealismo e della televisione italiana in bianco e nero: i corazzieri del Quirinale sull'attenti davanti ai capi di partito che fanno riunioni con il Presidente della Repubblica per cercare una via d'uscita dal labirinto». La stampa estera riaccende per l'ennesima volta i fari sulle impennate politiche della penisola: oltre 30 articoli dedicati in questi giorni dalla stampa internazionale al caso di Governo, recensiti da Nathan il Saggio con la supervisione

della McCann-Erickson Italiana su 92 testate straniere. Con un indice di immagine di -50 l'Italia risente (come ovvio) in negativo degli attuali avvenimenti politici agli occhi esteri, incassando dopo un positivo periodo di stabilità un colpo non augurato. Del resto, come riporta Wirtschaftswoche, non solo a livello di guida del Paese, «ma anche per la ripresa dell'economia italiana l'imminente crisi politica suscita preoccupazione». Quanto all'opinione pubblica americana, se fossi l'uomo immagine di Forza Italia mi preoccuperei alquanto: a titolare sul «ritorno del pericolo Berlusconi» è il solitamente compassato Los Angeles Times che osserva «l'Italia condivide con gli Usa l'ignominia che permette che in televisione passino pubblicità politiche in campagna elettorale», ma «nella penisola i canali di proprietà dello stato - l'unica alternativa alle tv berlusconiane - li disdegnano. Di conseguenza il paese è sommerso dagli spot di Berlusconi e le sue tv riportano notizie nel più totale perseguimento del suo interesse politico e commerciale». Non c'è che dire: certa stampa liberale democratica italiana trascura «particolari» che ci tocca leggere oltreoceano, notoriamente cuore del marxismo leninismo. «Ancora una volta - sottolinea inoltre l'attento Financial Times, che segue da vicino le vicende nostrane - il Bel Paese è sull'orlo di una crisi di Governo» (nonché di nervi, verrebbe da aggiungere), «e i suoi membri litigano a tutto andare». Le cronache dei giornali stranieri riportano l'incalzare dei socialisti di Boselli, spalleggiati dal Trifoglio di Cossiga e i repubblicani di La Malfa nel voler presentare il ben servito a D'Alema: si dimetta, non è in grado di portare la coalizione alla vittoria nelle prossime elezioni. «Nel '97 - parla chiaro La Vanguardia - Cossiga scelse D'Alema come sostituto di Prodi, ora lo vuole abbattere per troppo potere». Nella sua analisi la Frankfurter Allgemeine nota che «i socialisti vogliono un unico partito di centro e per averlo sono disposti a sacrificare D'Alema». Il capo di Governo, perciò, minaccia le dimissioni, «cancellando inaspettatamente tutti i suoi compromessi», scrive El Pais. Le trattative per scongiurare la

crisi si susseguono e gli alleati dell'Italia -afferma Le Figaro- osservano con parecchio interesse. Ma ciò che più stupisce gli stranieri (si riescono ad immaginare teste che si scuotono avanti e indietro) è che in Italia una crisi possa scoppiare a causa di partiti piccoli o addirittura singoli che, grazie al sistema, possono invece fare la voce grossa: «la crisi dovuta a tre partiti che detengono meno del 3% dei seggi, -scrive esplicito Wall Street Journal Europe- dimostra la fragilità del sistema politico italiano». Nell'Italia dei mille partiti e della frammentarietà, incalza International Herald Tribune, «anche un solo voto può far cadere tutto un Governo». Al di là di come andrà finire -conclude come già in passato Financial Times (ma repetita iuvant?)- «i governi italiani continueranno per forza a essere instabili se non saranno attuate le riforme politiche e elettorali». L'Italia di fine millennio chiude davvero poco in bellezza. Oltre a servire sul piatto finale una bella crisis politica in pieno stile casereccio, non risparmiando alle cronache internazionali (da El Pais, a Liberation a Neue Zürcher Zeitung) il soap-tormentone di Malpensa 2000 che non può trasferire i suoi voli a Linate su stop dell'Ue: il governo italiano non avrebbe ancora terminato il monitoraggio sull'impatto ecologico dannoso in zona Malpensa. Intanto è proprio la petroliera italiana Erika a causare un abnorme disastro ambientale disseminando «12000 tonnellate di greggio» -scrive fra gli altri Suedische Zeitung, che fra le scuse dei responsabili possono ora raggiungere tranquillamente la costa». Insomma, il 1999 ha segnato un pericoloso arretramento dell'immagine del nostro paese da molti punti di vista. E, guardando la stampa estera, si ha l'impressione di essere tornati ai conflitti del 1994.

L'immagine e la credibilità del governo sono a terra. Ma sprofonda anche quella dell'opposizione che forse, contando sulla benevolenza di mezzi di informazione italiana che hanno rinunciato a sottolineare con veemenza quanto di assurdo c'è nel nostro sistema politico, si è sentita in modo strisciante legittimata da troppa morbidezza.

SEGUE DALLA PRIMA

TROPPE MORTI CAMBIAMO...

Più semplice e più noto il primo è quello della persona che funziona ad un livello border line e che manifesta una difficoltà nel controllo dei suoi impulsi. Portato a rompere le regole della convivenza civile con delitti legati all'esplosione delle passioni questo primo tipo di persone ha una modesta capacità di difendersi. Non occulta le prove. Non sa mentire. Non sfrutta abilmente le procedure che difendono l'imputato. Va incontro alla pena, a volte, quasi con sollievo. È esposto in carcere a rimbaldi depressivi pesanti e pericolosi. Al tentativo serio, non strumentale, di suicidio o al suicidio indiretto del lasciarsi andare senza chiedere aiuto: come il povero anziano di cui si è parlato in apertura e come, in genere la gran parte di quelli che muoiono silenziosamente e «misteriosamente» in carcere.

Il secondo tipo di psicopatologia è più complesso e difficile da avvicinare. Corrisponde alla ca-

renza grave delle strutture che in termini psicoanalitici si collegano al Super Io e, sul piano clinico alla mancanza di senso morale. La tendenza al comportamento delinquenziale è più strutturata e ripetitiva, in questi casi. La legge e coloro che la difendono o la incarnano sono dei nemici da sfidare e da sconfiggere continuamente. Le vittime sono tali per stupidità o per destino. La convenzione di base è quella legata ad un sentimento di superiorità, la grandiosità del Se che consente il disprezzo degli altri e delle loro regole, più o meno piatte e meschine. Regole da aggirare, dunque, utilizzando nel modo migliore possibile la menzogna e gli avvocati, la burocrazia e l'ingenuità del magistrato di sorveglianza: come accade sempre più spesso, con conseguenze drammatiche, nel momento in cui il comportamento corretto messo in opera con finalità strumentali da persone ciniche ed abili induce a ritenere socialmente non pericolosi quelli che invece lo sono di più.

La rivoluzione copernicana di cui ci sarebbe bisogno, di fronte a questa evidenza scientifica, è

semplice da enunciare, difficile da realizzare.

Basare su una indagine approfondita di personalità nelle persone che compiono atti delinquenziali la valutazione dei provvedimenti che vanno presi nei loro confronti corrisponde di fatto ad una rilettura moderna dei principi enunciati da Cesare Beccaria in tema di valore riducativo della pena. Dal punto di vista pratico, una scelta di questo genere porterebbe a considerare però all'interno di un contesto appropriato il significato di ogni intervento del giudice. Sapendo che ci sono persone, fra quelle che commettono delitti, per cui un intervento basato sul custodire e sul punire dovrebbe lasciare il posto ad un intervento basato su categorie di ordine psicotraumatico: all'interno di strutture protette di tipo comunitario invece che carcerario. Ma sapendo anche che ci si confronta, in altri casi, con persone che debbono essere custodite e punite con grande chiarezza e durezza perché la loro organizzazione psicologica non consente loro di ascoltare un altro tipo di discorso: legate a traumatici gravi vis-

suti nel corso di infanzie sfortunate e spesso durissime, le difese che essi mettono in atto per vivere tenendo lontana l'angoscia, sono basate soprattutto sulla negazione, utilizzano abilmente le possibilità offerte dagli atteggiamenti comprensivi, possono essere messe in crisi solo dalla fermezza di interlocutori capaci di aspettare per tempi lunghi l'emergere di una richiesta di aiuto più umana e più reale.

Molte altre cose andrebbero dette su un argomento come questo. Quello su cui mi sembra opportuno insistere, tuttavia, è che adeguare il sistema giudiziario alla crescita delle conoscenze che abbiamo sull'uomo e sul funzionamento della sua mente sarebbe importante prima di tutto per ridare credibilità ad un sistema, giudiziario e carcerario, nato in tempi diversi da quelli in cui viviamo oggi. Un sistema che non convince più nessuno, che è perennemente e pesantemente in crisi, di cui la morte in carcere dei detenuti più sfortunati altro non è che il sintomo: doloroso ma difficile da evitare con dei provvedimenti tampone.

LUIGI CANCRINI

DS

Bandoli: «Le mie parole sono state travisate»

ROMA Perplesività, preoccupazioni si ma non sull'ingresso dei Ds in un eventuale D'Alema bis. Fulvia Bandolin nega di aver espresso, appunto, preoccupazioni sul profilo del nuovo esecutivo, «ma questo non significa che le mie riflessioni si riflettano addirittura sullo stesso ingresso dei Ds nel governo». La puntualizzazione dell'esponente della sinistra della Quercia prende le mosse dalla assemblea di ieri dei deputati Ds e, soprattutto, dalle ricostruzioni apparse sui giornali. «Oggi ho letto mie frasi che, pur essendo riportate tra virgolette, non ho pronunciato. Stravolgimenti a parte vorrei dire che siamo preoccupati per gli stessi motivi che ritengo debbano essere propria ciascuno in una fase come questa», dice la deputata Ds. «Siamo preoccupati prosegue Bandoli - che si dia vita ad un governo di basso profilo. Serve un rilancio, serve un governo che sia il più forte possibile. Ogni forza politica deve contribuire a questo governo con il meglio dei contenuti di programma e di presenza»

POLEMICA

Spini: «Socialismo non è giustificare Tangentopoli»

PESCARA La ricerca della soluzione alla crisi di Governo che si è aperta ieri con le dimissioni di D'Alema chiamerà i Ds alla prova del rinnovamento: «alla prova di essere veramente un partito nuovo, frutto della capacità di rimiscelamento su di un piano di parità tra storie ed esperienze politiche diverse». È l'appello e la sfida che il presidente della Commissione Difesa della Camera, Valdo Spini, ha lanciato, quale componente della segreteria nazionale dei Ds di parte laburista, da Pescara, al primo congresso regionale dei Ds abruzzesi. «Sarebbe anche questo - ha detto Spini - un grande contributo per dimostrare che si può andare avanti verso l'aggregazione contro la conservazione e la frammentazione. Noi teniamo a sottolineare di essere quei socialisti che la questione morale l'avevano posta negli anni Ottanta: non possiamo permettere che questo patrimonio venga confiscato da chi vuole affermare una sorta di equivalenza tra socialismo e giustificazione di Tangentopoli».

REPUBBLICANI

Scoppia la polemica dopo una diffida di La Malfa

ROMA La direzione del Pri «diffida qualunque iscritto al partito a partecipare a riunioni di gruppi politiche, a maggior ragione, a rappresentare il partito nelle consultazioni del Capo dello Stato. Una sconfessione per i repubblicani filo-governo, capeggiati da Luciano Sbarbati, che nella giornata di ieri a Montecitorio con Antonio Mazzocchini si erano pronunciati contro la crisi e per la ricandidatura di D'Alema per la formazione di un nuovo governo. La direzione del Pri ricorda, in ogni caso, che «colui che sarà indicato come capo del governo dovrà essere anche il capo della coalizione nelle elezioni del 2001. Per i repubblicani sarebbe inaccettabile l'idea di una soluzione provvisoria alla crisi, 'contro l'attesa di stabilità e di chiarezza che c'è nella pubblica opinione. Secca replica di Luciana Sbarbati, ricoverata in ospedale per un incidente stradale. «La Malfa dovrebbe capire che un conto sono i gruppi parlamentari, e un conto è il partito».



MILANO

Disabili e anziani reclusi per un ascensore «fuori uso»

■ Non sempre bisogna andare in prigione per non potere disporre della propria libertà: a Milano, per esempio, da venerdì scorso una ventina di disabili sono praticamente reclusi in casa. Colpa degli ascensori guasti di uno stabile comunale moderno, di cinque piani, ma già degradato, nella centralissima via Statuto. E così chi vi abita, una settantina di famiglie, fra cui molti gli anziani e chi per muoversi deve usare la carrozzella sono costretti a chiedere almeno un regalo per Natale: la possibilità di riacquistare il diritto di muoversi. Nell'edificio popolare - hanno spiegato gli inquilini - da mesi uno dei due ascensori è rotto e nessuno ha pensato a ripararlo. La situazione è precipitata venerdì, quando si è guastato anche il secondo ascensore: a questo punto diversi residenti hanno chiamato il 112. I carabinieri si sono attivati, ma i tecnici dell'assistenza hanno loro spiegato che i motori degli ascensori sono fuori uso e che i tempi di riparazione si presentano lunghi. «Sono stato obbligato a lasciare mio figlio disabile al Don Ghocchi - ha spiegato un uomo - e ora chissà quando potrà tornare un fine settimana a casa». Un altro inquilino si è lamentato perché, a suo dire, i piloni di sostegno della casa nel sotterraneo non sono in buone condizioni e quando piove assorbono acqua.

Scontro al Csm su Carnevale in Cassazione

La commissione lo ha candidato a presidente aggiunto

ROMA È ancora polemica al Consiglio superiore della magistratura sulle nomine dei vertici della Corte di Cassazione. Nello Rossi di Magistratura democratica, che lunedì scorso con il collega Armando Spataro (Movimento per la giustizia) aveva votato contro la decisione della Commissione per gli incarichi direttivi di chiamare a partecipare al concorso per presidente aggiunto in Cassazione Corrado Carnevale, chiede che per la prossima nomina del successore del procuratore generale Antonio La Torre - che a marzo va in pensione - si

seguano altre regole. Ma la proposta viene giudicata «inaccettabile, inutilmente ipocrita e demagogica» da Ettore Ferrara, di Unità per la Costituzione, il gruppo di maggioranza al Csm. Già per l'assegnazione del posto di procuratore aggiunto in Cassazione, Rossi assieme ad altri consiglieri, aveva chiesto che si abolisse la procedura dell'interpello, cioè del concorso su chiamata, sinora sempre seguita per ricoprire i posti più importanti della Cassazione. E che si passasse al concorso aperto a tutti. Non si posso-

no cambiare le regole «per la prima volta» e a procedura già avviata «solo per liberarsi preliminarmente di un candidato non gradito» replica Ferrara, che vede nella proposta un escamotage per «evitare al Csm il preteso imbarazzo di interpellare il concorrente scomodo», cioè Corrado Carnevale.

«La difesa del Consiglio - ri-

leva Ferrara - passa attraverso il rafforzamento del ruolo di garanzia di questa istituzione, garanzia innanzitutto del rispetto delle regole, che non può e non deve costituire mai moti-

le - fa notare Rossi - si troverebbe lui che ha riportato una condanna disciplinare a promuovere l'azione disciplinare per i colleghi. Ma non è escluso che stavolta le cose vadano diversamente. Rossi potrebbe chiedere martedì che la decisione venga rimessa al plenum di Palazzo dei Marescialli: «la questione è diventata così importante che non credo possa essere decisa solo dalla Commissione».

Le polemiche si sono riaperte dopo che Corrado Carnevale, per anni chiamato il «giudice ammassa sentenze», è stato riammesso in magistratura in quanto è uscito indenne dalle vicende giudiziarie in cui era stato coinvolto. L'alto magistrato, vista riconosciuta la propria innocenza, ha deciso di concorrere alla carica di presidente aggiunto.

Sud, storie di ordinaria disoccupazione

Doppio suicidio a Trapani, scioperi a Enna e Messina. L'Ugl: «La Sicilia va aiutata»

ROMA Una città sotto choc. Il giorno dopo il suicidio dei due braccianti agricoli senza lavoro, a Castelvetro c'è sconcerto e incredulità. Ottanta chilometri da Palermo e da Trapani, trentomila abitanti, un quarto dei quali disoccupati, mentre sono ottomila le persone in cerca di un'occupazione. Solo il lavoro nero e gli iscritti nelle liste di collocamento impediscono che la situazione precipiti. Un dato che il sindaco Giuseppe Bongiorno, che guida una giunta di centro destra, ieri ha contestato duramente: «Se fosse vero, dovrebbe esserci in paese una rivolta al giorno».

Ma il caso di Giovanni Giancontieri, 35 anni, e Aurelio Pavia, 22, è solo la punta di un iceberg, un episodio che ha rimesso in discussione con drammaticità il problema disoccupazione. A Messina, ormai da tre giorni, dieci operai Telecom sono asserragliati sul campanile della chiesa, in piazza del Duomo. Anche loro sono senza un lavoro e minacciano di buttarsi giù se l'azienda non discute i licenziamenti decisi in tutta Italia. E chiedono gli stipendi arretrati, quelli degli ultimi cinque mesi, che la società non ha ancora pagato. A Enna, in un'altra delle sedi Telecom, altri dieci lavoratori sono in cima a un capannone del cantiere e anche loro minacciano di buttarsi giù se non verrà riaperto il tavolo delle trattative. A Enna sono 37 su 47 i dipendenti che hanno ricevuto la lettera di licenziamento. A Latina, una decina di operai della Goodyear si sono incatenati fuori dallo stabilimento di Cisterna, quello che la società ha deciso di chiudere abbandonando la produzione italiana. Da alcune settimane le organizzazioni sindacali e i rappresentanti politici

della Provincia si battono perché la multinazionale torni sulla sua decisione, ma finora senza alcun esito. Sono 500 gli operai che perderebbero il posto.

Ma oggi si parla di Castelvetro e dei due giovani operai che si sono uccisi perché da troppo tempo in cerca di un lavoro. Sotto accusa è la politica occupazionale. «Nessuna delle misure, dai patti territoriali all'utilizzo dei contributi europei e alle riforme per le autonomie, sono state messe in grado di realizzarsi - ha denunciato ieri Stefano Cetica, segretario generale dell'Ugl - . Questo suicidio ripropone drammaticamente la mancanza di lavoro in Sicilia che in modo particolare colpisce i giovani».

Giovanni Giancontieri e Aurelio Pavia si sono lasciati avvelenare con i gas di scarico della stessa Fiat Panda sulla quale nello stesso modo avevano cercato la morte nel novembre 1998, quando erano stati salvati da due carabinieri. Stavolta, in un vortice di contrade Fontanelle, sono riusciti nell'inten-



to dopo aver collegato un tubo di gomma a quello di scarico e aver chiuso accuratamente i finestrini. La polizia continua a indagare. Né una lettera, non un segnale di addio ai familiari (Giancontieri si era lasciato da tempo con la moglie e aveva una figlia di 10 anni) per spiegare meglio quel che già le persone a loro vicine sapevano: la depressione per gli stenti. E Alfio Caporelli, zio del più giovane dei due, ieri ha detto: «Mio nipote è stato coinvolto da quello lì che aveva problemi fa-

miliari e si era separato dalla moglie».

«Questo triste episodio - ha aggiunto Stefano Cetica - si collega ad altri già avvenuti recentemente nella stessa regione e sottolineano fortemente come il disagio per la mancanza di occupazione nel meridione si stia accentuando sempre di più mettendo così in evidenza l'inadeguatezza e l'inconsistenza delle politiche per il lavoro messe in campo dai governi che si sono alternati in questi ultimi anni».

Una immagine di un corteo di disoccupati nel centro di Napoli
C. Fusco/Ansa

L'INTERVENTO

UN SALARIO SOTTO L'ALBERO

ECCO COSA REGALARE AL MERIDIONE

di MARIO CENTORRINO

Esiste la politica nel Mezzogiorno?

Il governo cioè delle istituzioni, con il razionale utilizzo delle risorse disponibili, per prevenire disastri ambientali, mediare e comporre conflitti di lavoro, individuare casi umani disperati prima che attuino gesti insani di scontro? A leggere le cronache di alcuni recenti fatti, dei quali il clima natalizio ovviamente accentua i caratteri di profondo malessere, sembrerebbe che di una politica così definita nel Mezzogiorno ci sia piuttosto un deficit.

Dunque, a Cervinara, nell'Irpinia, il sacerdote che officia i funerali delle vittime dell'alluvione si scaglia proprio contro i politici, colpevoli di non aver frenato un abusivismo disseminato e costruisce la sua omelia sulla negazione del perdono. A Messina, da qualche giorno, dieci operai minacciano di gettarsi dal campanile del duomo in segno di protesta contro la mancata corresponsione di cinque mensilità da parte di un'impresa subappaltatrice della Telecom. Trovando come unici interlocutori il vescovo ed il prefetto visto che i politici locali (alcuni, almeno) si nascondono per paura di dover spiegare come mai, anzi sulla base di quali pressioni, la potente Telecom ha subappaltato ad un imprenditore piuttosto chiacchierato. Stessa tipologia di rabbia civile ad Enna: cambia solo la simbologia. Non il tetto del duomo ma quello di un capannone dove un gruppo di dipendenti protestano contro drastici quando inspiegabili licenziamenti operati dalla stessa impresa subappaltatrice di Messina. Attenzione, invoca il rispetto dei propri diritti minacciando di darsi la morte significa aver perso ogni speranza nelle regole e negli

attori della politica.

A Castelvetro, provincia di Agrigento, la disoccupazione scoraggiata si tramuta da definizione statistica in causa di suicidio. Due braccianti si tolgono la vita per il lavoro che non c'è dopo un calvario, dicono i parenti, fatto di porte sbattute e di richieste rimaste senza risposta.

C'è quindi un filo comune in questa sorta di mappa del dolore: l'assenza della politica. Così a Cervinara e a Messina il silenzio della politica deve essere rotto dalle voci di un prete di campagna, del vescovo, del prefetto. A Castelvetro parla il sindaco invece ed esalta il sommerso come l'unico artificio atto ad impedire un precipitare della rivolta per l'occupazione. Ma il sommerso, ammettiamolo una volta per tutte, è proprio la negazione della politica.

Insistiamo: «L'economia del vescovo», la «concertazione» dei prefetti, l'attivismo dei sindaci non possono supplire nel Mezzogiorno al deficit di politica. Al ritardo cioè di decisioni, al rinvio di interventi, all'incertezza sulla scelta di buone pratiche per l'occupazione.

E la voglia così accentuata di «instabilità» messa in mostra da alcuni partiti in questi giorni moltiplica l'indignazione, perché senza alcun dubbio contribuisce, anzi determina, il deficit di politica nel Mezzogiorno.

Non è un Natale sereno questo in molte aree del Sud alla ricerca di vescovi, prefetti, e sindaci. Capaci, tra una preghiera, un fax ed una promessa, di fare almeno balenare il regalo che manca sotto il metaforico albero costruito da tanti in un angolo del proprio cuore, il regalo cioè di un salario.

SEGUE DALLA PRIMA

SE IL CARDINALE CRITICA IL CAPITALISMO

sinistra, infatti, la costruzione dello stato sociale muove da una analisi molto simile, mentre per i liberaldemocratici il mercato va corretto, perché altrimenti genera mostri monopolistici, corruzione e confusione tra profitto e rendita.

Tutto bene, dunque? Non proprio, se la coalizione antepone gli equilibri di finanza pubblica alla politica del pieno impiego e si scopre debole, nelle privatizzazioni, rispetto ai cosiddetti «campioni nazionali». Non proprio, se una parte della gerarchia cattolica simpatizza per la destra italiana, quella che afferma che il mercato «è quello che è» e che i vincoli da apportarvi non sono che ostacoli allo sviluppo. La coalizione, poi, sbanda quando propende verso un Welfare per i poveri (penso ai nuovi ticket ospedalieri per i non esenti, subito dopo aver introdotto l'Irap). Anche la Chiesa italiana sbanda quando insiste

su aiuti pubblici ad un bene privato qual è l'istruzione su base confessionale, quasi si trattasse di creare un nuovo mercato (cos'altro è la libertà di scelta?). Queste oscillazioni sono, naturalmente, comprensibili se si guarda con attenzione al gigantesco sviluppo dei flussi internazionali di capitale, la crescita dei mercati finanziari e la creazione di nuove merci, come avviene quando si trasformano in titoli negoziabili patrimoni altrimenti immobili, crediti inesigibili, aspettative, propensioni al gioco, per non parlare di emozioni e sentimenti.

Siamo di fronte ad un progresso, non ad una involuzione; si specula, ma dalla speculazione nascono nuove fonti di scambio e di produzione. Si mercifica una grande varietà di rapporti sociali, ma si tratta, come rileva Biffi, di una mercificazione impersonale. Prima di criticare i nuovi fenomeni, allora, se ne dovrebbe studiare l'innovazione e ammirare la potenza. Poiché ogni grande cambiamento economico si accompagna a una ideologia che lo giustifica, le osservazioni di Biffi sono enco-

miabili, ma non riescono a scalare la cultura del «laissez faire».

In modo simile, le sinistre, italiana ed europea, non osano avventurarsi al di là del desiderio di una correzione, per ottenere la quale pensano tuttavia di non avere la forza sufficiente. Il punto, dunque, non sono i «potenziamenti finanziari» che Biffi aggredisce, una espressione infelice, e comunque contraddittoria con la caratteristica impersonale del capitalismo, ma la natura del nuovo mercato. Questo, infatti, non è un mercato qualsiasi e non perché sia nuovo, grande e potente. È un mercato che si regge sulla asimmetria monetaria internazionale, che consente agli Stati Uniti di attrarre capitali senza alcuna considerazione per la produttività del lavoro americano o per la competitività di quel paese: il resto del mondo ha bisogno di dollari, che sono l'unico mezzo di scambio oggi disponibile, e consente agli Usa di emetterne senza pagare alcuno scotto. Non è un caso che il disavanzo nei conti correnti con l'estero degli Usa sia gigantesco e crescente. Un tale credito gratuito non è consentito ad alcun

altro (ricordo che Friedman è stato il primo a sostenere che non esiste un «pranzo gratuito», dimenticandosi la scorpacciata che caratterizza il suo paese, e che per verità fa grande paura a Modigliani), ed è questo fenomeno che alla base dei flussi di capitale e delle speculazioni sui mercati borsistici. Ora, tali flussi avrebbero avuto difficoltà ad esprimersi se il Welfare fatale, le proprietà pubbliche, le regolazioni nazionali fossero restati tanto estesi quanto lo erano nel lungo dopoguerra: di qui il lento degrado dell'economia pubblica, la paura dello statalismo, il fascino del «laissez faire».

Mi sembra che sia la coalizione di governo, sia Biffi debbano riconoscere il ruolo dello Stato (italiano, europeo) anziché adoperarsi per renderlo minimo o piegarlo ai propri scopi. Se lo Stato è solo misurato sulla sua efficienza o sulla sua risposta ad interessi sezionali, ancorché molto vasti, piuttosto che sulla sua natura di contropotere rispetto al mercato, non potremo lamentarci delle ingiustizie che ne derivano.

PAOLO LEON

WELFARE, RIFORMA NON PASSI INDIETRO

sistema di welfare in una direzione più equa ed attenta ai bisogni dei cittadini lungo il ciclo di vita. Su di essi sia il governo Prodi sia quello D'Alema e lo stesso Parlamento hanno avviato commissioni, elaborato proposte di legge, alcune delle quali sono in dirittura d'arrivo, altre stavano per iniziare l'iter parlamentare.

Interrompere questo lavoro significherebbe non solo rimettere ancora una volta tutto in discussione (di riforma dell'assistenza si parla da cinquanta anni e mentre l'unica legge nazionale in vigore è la legge Crispi del 1890, di fatto siamo in una situazione di anarchia istituzionale e territoriale). Significherebbe anche incrinare definitivamente la fiducia dei cittadini, degli operatori sociali, degli amministratori locali, nella possibilità di cambiare le cose, nella opportunità di investire in processi di innovazione che possono venire vanificati da un momento all'altro da conflitti interpartitici e da impuntature interpersonali incomprensibili ai più.

Proprio la serietà della posta in gioco impone tuttavia di interrogarsi su quale stabilità, quale continuità sia necessaria e auspicabile. Come ha rilevato Amato a proposito della Finanziaria appena approvata, la conflittualità interna alla maggioranza, derivante dall'esistenza di diverse agende politiche relativamente non solo o tanto al che fare rispetto alle necessità del paese, ma al che fare rispetto ai propri bisogni di presenza e identità, ha gonfiato e sfrangiato una impostazione che solo a fatica ha mantenuto i suoi caratteri originali.

Dato il clima politico in cui si sta dispiegando questa crisi, il rischio è che un governo D'Alema bis, lungi dal rafforzare un programma riformatore o comunque di stabilizzazione e irrobustimento di alcuni processi di trasformazione, debba piegarsi al continuo mercanteggiamento, scambio, rincorsa del frammento. E non vi è dubbio che le politiche sociali, insieme a quelle della scuola, sono il terreno privilegiato di questi scambi: perché sono di fatto quelle che danno maggiore visibilità (e clientele), ma anche quelle in cui c'è qualche margine di manovra in una situazione altrimenti vincolata largamente dalla nostra appartenenza al-

l'Europa e all'area dell'euro.

Lo abbiamo visto già nella lotta degli emendamenti alla finanziaria: tra proposte di sgravi fiscali per l'acquisto di mobili e proposte di far gravare sul bilancio dello stato gli oneri contributivi degli insegnanti delle scuole private. E lo stiamo vedendo nei nomi che circolano nel totoministri: saranno pure fantasie giornalistiche, ma segnalano quale è il terreno degli scambi possibili. Se il prezzo della continuità è la delegittimazione del processo di riforma faticosamente avviato, insieme alla rilegittimazione di personaggi squalificati, allora è meglio la discontinuità. È meglio spiegare ai cittadini che cosa si intendeva fare e perché non si è riusciti a farlo, che non avallare la confusione, l'incertezza dei criteri e delle priorità.

Compromessi in questi anni se ne sono fatti molti, troppi secondo alcuni. È ora di chiedersi dove sia il limite oltre al quale i democratici di sinistra, anche nella accezione più larga possibile, non possono andare: salvo perdere non tanto la propria identità, quanto il programma, l'agenda delle cose da fare e delle priorità con cui hanno chiesto, chiedono, legittimità a governare.

CHIARA SARACENO

